

Collana
Racconti gotici
1

I Torcoli

LE ORE DI T.
e altri racconti

Il Giullare Editore

*A Enrico,
l'unico vero poeta
tra noi...*

*E a Nicola,
l'unico...*

Il fantasma di Castel Ritaldi

Trovai pezzi di fogli del diario nella legnaia della casa del paese di Castel Ritaldi.

La casa era antichissima e faceva parte del castello. Nei fogli rovinati dall'umidità e mangiati dai topi c'era scritto:

8 marzo 19...

Siamo arrivati al paese, è un posto bellissimo (...) mobili antic (...) C'è tanta gente in piazza, è la festa del paese.

In casa c'è tanta polvere (...)biamo fatto la spesa alla bottega di piazza (...)

Senza data

Uno, due, tre, quattro. La campana del paese ha suonato le quattro della mattina.

Mi sono svegliato. Poco dopo ho sentito fischiare ed un rumore come di un oggetto caduto per terra.

Mi sono alzato, i figli e mia moglie dormono.

E' caduto l' (...)

12 marzo

La notte ho sentito altri rumori, forse è stato il vento o il temporale.

Il giorno abbiamo fatto una passeggiata in collina (...)

13 marzo

In paese mi hanno raccontato la storia dell'Uomo Senza Testa che la notte va dal cimitero al paese alla ricerca della sua testa e della spada.

Mi hanno detto che era un cavaliere. Durante una battaglia era rimasto ferito e poi fu decapitato dalla gente del villaggio.

14 marzo

Questa notte mi sono alzato per bere ed ho visto un'ombra. Ho chiamato, gli sono corso dietro, ma era scomparso. Non ho dormito.

La mattina ho trovato la porta per terra. Ho chiamato i Carabinieri, la porta non è stata forzata, ci sono tracce di sangue sulla maniglia.

Ho paura (...)

15 marzo

Nella legnaia ho trovato delle ossa e dei vestiti strappati, anche delle monete (...)

16 marzo

Mia moglie vuole andare via. Nella notte ha sentito strane voci

17 marzo

*Oltre alle monete ho trovato sotto terra un baule.
Dentro ho trovato un teschio, una spada e
un'accetta senza manico.*

18 marzo

La spada non c'è più. Domani partiamo.

19 marzo

*I carabinieri sono al lavoro. Nella notte una
famiglia di tre persone è stata sterminata, sono
state tagliate le teste, non si sa (...).
Non partiamo più.
Per il delitto è stata usata forse una spada.*

Mancavano alcune pagine del diario. Poi riprendeva:

25 marzo

*Io rimango a sistemare casa, la famiglia torna in
città.*

27 marzo

*In paese si dice che il cavaliere decapitato è
tornato per vendicare la sua morte.
Ho partecipato alla seduta spiritica: è stato
evocato lo spirito di un cavaliere che partecipò alla
battaglia. Ha detto che solo lui può salvare il
paese. Deve tornare...*

28 marzo

Abbiamo eseguito quanto è stato detto durante la seduta spiritica.

Un uomo si deve sacrificare, nel suo corpo si reincarnerà il cavaliere che dovrà affrontare il decapitato. Abbiamo costretto un uomo a venire con noi e poi lo abbiamo drogato e legato. Al cimitero, a mezzanotte è iniziata la seduta (...)

Che paura! Cosa stiamo facendo? Chi ci fermerà?

Si è alzato un forte vento, il cancello del cimitero si è chiuso dietro di noi, sono comparse due, tre, quattro ombre sempre più vicine a noi.

Poi più nulla. Poi un cavallo e un carro.

Ci siamo ritrovati per terra, è iniziato lo scontro tra i due cavalieri (...)

A questo punto il diario era illeggibile.

Un vecchio del paese mi raccontò che una notte ci fu un violento temporale e poi un tremore della terra.

Di morti decapitati non ce ne furono più. Vicino al cimitero furono trovate delle ossa e brandelli di vestiti, della spada nessuna traccia.

Le ore di T.

T. si era svegliato la mattina presto.

Si svegliava sempre dopo il passaggio del camion della nettezza urbana.

Anche quella mattina aveva sentito la solita scia di tonno che il camion lasciava.

Come al solito aveva preso la mano della *mama* che dormiva con lui.

Quella mattina la mano della *mama* era fredda.

Aveva chiamato, *mama* non gli aveva risposto.

T. pronunciava solo questa parola. Altre volte *mama* non si era svegliata subito.

T. guardava la radiosveglia, ma non sapeva leggere i numeri.

T. osservava il chiarore rossastro della spia del televisore. - Perché era ancora accesa?

Si era alzato un forte vento che batteva contro le persiane. Era la tramontana.

T. aveva un po' di paura. Aveva sentito un tuono. Aveva pensato che la zia aveva paura dei fulmini.

T. aveva fatto una carezza a *mama*. Era fredda. Era ben coperta. T. non sentiva freddo. Il suo letto era caldo e comodo.

T. passava quasi tutte le giornate a letto.

T. non camminava. Aveva vicino a sé la sua sedia a rotelle.

T. pensava alla morte. Forse la mamma è morta?

Ma che cos'era la morte?

Il suo patrigno era morto?

La *mama* gli aveva detto che era in ospedale.

L'ospedale stava dove lui indicava con la mano destra. La casa del suo migliore amico si trovava dove lui indicava con la mano sinistra.

Sinistra e destra. Il letto e la carrozzina.

Più in alto *mama*, anzi *mama* era a sinistra, la madonna appesa era in alto sopra il letto.

Ora a sinistra c'era uno strano rumore.

La *mama* era a sinistra sul lettone, ma lei non si era mossa.

L'aveva toccata, le aveva tirato forte i capelli, ma non si era mossa.

Dormiva, non poteva essere morta.

Intanto fuori si era scatenata la bufera, la tramontana fischiava.

All'improvviso un chiarore e un'ombra.

Non poteva essere tornato il suo patrigno. Era in ospedale da tanto tempo, gli avevano detto che era all'obitorio con tanti fiori.

T. non era andato a trovarlo. Ma prima o poi ci sarebbe andato.

Quell'ombra si stava avvicinando, era sempre più grande e alta. L'ombra barcollava.

L'ombra si allungava sul muro, aveva una cosa lunga in mano – forse un bastone.

T. sentiva puzza di cipolla, il suo patrigno mangiava tante cipolle, ma in questo momento era a curarsi all'obitorio.

Con un lampo l'ombra era scomparsa. Tutto era tornato alla normalità.

Ora T. aveva una mano fredda, senza aiuto non riusciva a girarsi da solo. Forse la mano era intorpidita?

Aveva provato a muoversi, uno, due, tre. Niente. Solo il braccio si era leggermente allungato.

Dal soffitto venivano alcuni rumori di passi pesanti, poi un botto... niente. Poi dei passi come di una persona in corsa. Poi un urlo. Poi un pianto. Non erano i fantasmi. I fantasmi non esistono.

Si era svegliata la bambina del piano di sopra, forse era caduto qualcosa per terra.

Mama credeva ai fantasmi, pensava che in quella casa ci fossero i fantasmi.

Mama pensava che quella casa fosse maledetta.

Un mago le aveva detto che la casa era infestata dagli spiriti e che lei e il figlio non avrebbero mai avuto pace a causa di queste presenze.

Pace e tranquillità, in effetti, non ne avevano mai avute. T. era nato con lesioni cerebrali per un errore al momento del parto, non aveva mai camminato. Il padre se n'era andato, *mama* aveva litigato con tutti gli amici e parenti. E aveva girato di casa in casa per finire in una infestata da strane presenze.

Mama una sera, mentre guardava la televisione, aveva avvertito dietro di lei un soffio dal sapore di cipolla.

Non poteva essere il suo patrigno. Lui si stava curando all'obitorio.

Si era girata, ma non aveva visto niente.

Basta un passo di formica

Non era mai salita lassù. Non aveva mai pensato che da quella torre si vedessero le strade, i vicoli, la gente che si muoveva; che si potesse guardare quel mondo - in cui viveva ignara - anche da un'altra prospettiva che ne mostrava la piccolezza, la costrizione: l'insignificanza di quegli esseri cui apparteneva, la prevedibilità, l'ineluttabilità delle loro strade.

E poi quel vento, quell'enorme vuoto che correva verso di lei, la investiva. Ora poteva sopportarlo; le scivolava addosso, ma non poteva entrarle dentro, ne era uscito per sempre.

Com'era laggiù? Quasi non se lo ricordava, aveva solo confuse e incoerenti immagini, ombre insignificanti che le parlavano di vesti e danze, madri e sorelle, regole e convenienze, studi e preghiere. "La Signora di ...", "La Contessa darà un ricevimento...", "Chi è quel giovane ufficiale che...".

Tutto questo non le apparteneva più. Forse non le era mai appartenuto. Sorrise con amarezza.

Del resto non apparteneva più a nessuno. L'ordine, le convenzioni erano state turbate, all'improvviso il demone dormiente si era svegliato e paura, incredulità, ferocia – il suo vomito bilioso – si erano riversate su queste strade, su questi insetti pazzi.

La notizia era giunta in città senza un vero stupore; era più una diceria, una voce che girava nei salotti, nelle osterie, troppo ghiotta per essere ignorata e troppo assurda per essere vera.

In generale si rideva di questo inquietante scienziato che aveva sfidato Dio e si diceva fosse riuscito a riaccendere la scintilla della vita in un essere ricomposto da membra morte, un mostro deforme nel corpo e dello spirito.

Lei, una ragazza di buona famiglia, destinata da altri alle tappe da sempre definite per il suo sesso e la sua classe sociale, partecipava educata a questi racconti offerti dal brillante intrattenitore di turno, ogni volta colorati di nuovi particolari ora strabilianti ora efferati, e che animavano la curiosità o lo sdegno degli astanti, l'ironia e la tracotanza dei giovani uomini, il rossore delle fanciulle...

Partecipava educatamente, ma non capiva, sentiva che qualcosa di quei racconti le sfuggiva, sfuggiva a tutti e questo la sconcertava, le faceva paura.

In effetti ella non partecipava mai molto, non si sentiva del tutto uguale alle altre ragazze; non si avventurava mai – questo no – in territori lontani o troppo arditi, tuttavia percepiva in sé una presenza o un vuoto, che la spingeva a desiderare, a cercare risposte differenti.

Così era stato per questa strana storia del mostro senza Dio, assassino feroce che aveva in odio la specie umana di cui non poteva essere altro che una odiosa e grottesca maschera...

Da quei racconti, da quelle voci, l'anima della ragazza aveva distillato delle immagini più inquietanti di quelle che i narratori volevano sapientemente suggerire: sentiva che in quel mostro uno scienziato più pazzo del suo creatore aveva attaccato e fatto vivere non un braccio, una gamba, un polmone, ma l'estrema bassezza e la grandezza, la mostruosità e la grazia di ogni essere umano, la sua anima...

Non fece pertanto su di sé la stessa meraviglia che suscitò nei presenti la sua voce che chiedeva al narratore di turno:

– Ritenete, signore, che questo essere di cui si parla sia umano? Che abbia un'anima, dei sentimenti, sia cioè in possesso delle qualità che distinguono gli essere umani dagli animali?

– Mi scusi signorina – aveva risposto condiscendente il giovane – ma temo non abbiate ben compreso i fatti che ho appena esposto: pare che il mostro si sia da tempo rifugiato nella foresta di W... qui vicino; già alcuni contadini della nostra zona sono stati uccisi, annientati da un essere dalla

forza sovrumana e di rara ferocia. Nessuno di noi è ormai al sicuro.

Il giovane scrutava l'effetto studiato delle proprie parole sulla curiosa ragazza, la quale tuttavia non appariva colpita; sembrava, piuttosto, intenta in complicati pensieri quando mormorò:

– Credo, signore, che quanto avete detto non ci racconti in modo specifico alcun mostro o mostruosità: non sono infatti l'esercizio della forza cieca e della ferocia tratti del tutto umani?

Non si accorse del momento di gelo che scese sul piccolo gruppo degli ascoltatori né del disappunto del narratore; la ragazza rimase come assente per qualche istante, poi sorrise imbarazzata e tutti i presenti ripresero vita, disperdendosi nella sala.

A lei rimasero solo piccole rughe tra gli occhi, come un addensarsi di nuvole cariche di pioggia.

Che strano.

Da lassù tutto sembrava essere uguale a sempre, come se nulla fosse accaduto in quella tranquilla città.

Ecco come Dio deve vedere il mondo: da lontano; per questo non si accorge, non vede gli occhi, non sente i rumori, non può capire, per questo non si cura di noi...

Ma lei aveva visto gli occhi, aveva sentito le urla; aveva visto le torce e i bastoni e i forconi in aria, aveva sentito branchi di lupi inferociti che ululavano e digrignavano i denti, correndo per le vie di quella città incendiata.

E aveva capito, aveva raccolto la miseria di tutti i suoi simili, uomini e mostri insieme.

Suo padre aveva dato precise disposizioni a tutti.

Non era un uomo cattivo, non più di tutti gli altri; solo sapeva – o credeva di sapere – quello che era giusto, chi andava salvato e chi condannato.

Aveva messo servitori armati alle porte ed aveva intimato a lei, alle sue sorelle e a sua madre di non uscire per nessun motivo, di non aprire porte e finestre, di trasferirsi ai piani alti del loro nobile palazzo nella città vecchia e rimanerci. Diceva loro che il mostro sarebbe stato scovato e preso, che non avrebbe potuto più fare del male.

Alcuni loro concittadini erano stati aggrediti, un uomo era stato ucciso, sua moglie e la bambina erano sfuggite fortunatamente alla furia del mostro. Ma tutto questo sarebbe presto finito.

La ragazza aveva però negli occhi un'altra storia, quella di un uomo violento e ubriaco, che urlava e aveva un bastone in mano, una donna insanguinata, rannicchiata in un angolo, abbracciata ad una bambina spaventata che proteggeva col suo corpo. E un altro uomo, nascosto nell'ombra, un uomo enorme e deforme che, dalla sua cuccia tra i ruderi, aveva guardato per giorni la donna e la bambina, aveva mangiato dei loro pochi scarti, aveva ascoltato con stupore risate e ninne nanne; un uomo enorme e deforme che aveva colpito e colpito e colpito l'uomo col bastone, mentre la donna e la bambina fuggivano. Ma la bambina non voleva fuggire, ora non aveva più paura...

La paura.

Figlia cieca dell'abbondanza, madre pazza della ferocia. Forse anche da quassù si sarebbe sentita la sua puzza infernale. Essa era il mostro, era suo l'urlo di vittoria che saliva verso il cielo, mescolato al fumo acre del rogo che bruciava il cadavere di un uomo...

Solo dopo giorni lo avevano trovato, nella soffitta di quel palazzo nobile della città vecchia.

Una ragazza aveva aperto una porta nella notte, l'uomo deforme fuggiva sbilenco nell'ombra, sentì un bisbiglio amico, vide la promessa di un rifugio.

Le mancò il fiato davanti a quell'uomo in pezzi. Non era per la deformità, non era per l'orrore di carne già morta, non era per la diversità; era per l'anima spaventata che usciva dagli occhi, era per la vita che scuoteva violenta quel corpo ripugnante, era per il loro reciproco vedersi uguali.

Fu solo un momento, anche lei, come suo padre, credeva di sapere cosa era giusto. Anzi no, lo sapeva con certezza, lo aveva sempre saputo.

La ragazza condusse l'uomo con passi leggeri e veloci, anche lui sembrava finalmente danzare sulle scale, in solitari corridoi, in porte furtive. Si rifugiaron nella soffitta della nobile casa nella città vecchia, la stessa città che continuava a bruciare.

La ragazza preparava un pagliericcio alla luce della candela, l'uomo stava in piedi in un angolo buio.

– Vieni – gli disse, a lui sembrò il suono di una musica.

L'uomo era stanco, solo, aveva camminato milioni di chilometri con quelle sue gambe sciancate, aveva visto milioni di volti rabbiosi con quei suoi occhi asimmetrici, aveva strisciato su milioni di muri le cicatrici della sua schiena. Ma non si addormentò.

La ragazza rimase lì con lui, lo guardava negli occhi, stava in piedi sull'orlo di quel baratro. Solo un passo "di formica", come quando, da bambina, giocava con le amiche, e sarebbe scivolata giù.

La profondità dell'abisso fu il suo ultimo ricordo di giovane donna, l'ultimo momento in cui poté sentire di appartenere al genere umano.

Dopo ci furono solo belve affamate, lupi che si azzannavano, fuoco e sangue.

Suo padre era stato ucciso dall'uomo, o forse era già morto entrando nella soffitta e trovando la propria figlia accanto al mostro.

L'uomo aveva urlato, altri uomini erano arrivati, altro sangue, altri corpi a terra.

L'uomo fu portato via in catene, mentre volgeva verso la ragazza uno sguardo stanco; ella non ebbe più alcuna forza, lasciò che la trascinassero per la strada, che la prendessero a calci, a schiaffi, a sputi. Le sembrò di riconoscere tanti volti. Nessun Cireneo si presentò.

Era bello lassù. Perché non c'era mai salita prima?

Aveva avuto sempre orrore del vuoto, perché ci viveva dentro e non lo sopportava; ma aveva

conosciuto la profondità, il fascino degli abissi, vi aveva scorto un ordine, un'eternità, una bellezza, che non si trovava in superficie; lì c'erano solo strade, vicoli, muri, un immenso stupido formicaio. O almeno da lassù così sembrava...

Fu per questo che decise: avrebbe abbracciato l'abisso e non sarebbe tornata mai più.

L'orologio

Quella notte la pioggia cadeva con una pesantezza tale che ogni cosa colpita sembrava gemere. Ma Carlo era troppo assorto nei propri pensieri per accorgersi che il suo vecchio impermeabile aveva già da un po' smesso di opporre resistenza al nubifragio di quell'insolita estate.

Stava vagando già da un paio d'ore, quando si ritrovò di fronte al portone di casa senza aver memoria di dove fosse andato.

Tirò fuori le chiavi dalla tasca dell'impermeabile, non perché volesse rientrare in casa, in fondo non era uscito per qualcosa o per qualcuno. Ma come gli animali che transitano davanti alla propria tana e vi vengono spinti dentro da un istinto antico, così Carlo salì le scale e, senza togliersi l'impermeabile, sprofondò nella poltrona.

Il camino era spento, ma si sentiva ancora l'odore acre del fumo. Di fronte, sulla parete, l'orologio a pendolo segnava le undici.

Carlo si era addormentato quando il campanile del Municipio lo svegliò battendo undici rintocchi. Credeva di aver dormito, ma guardò l'orologio sul muro che segnava ancora le undici e richiuse gli occhi.

Da quando Anna se ne era andata con i bambini dicendogli: – Forse è bene che ci prendiamo un po' di tempo – Carlo viveva come sospeso, disorientato.

Prendere del tempo perché?

Certo le cose ultimamente non andavano bene. Da quando Carlo aveva perso il lavoro non riusciva più a dare un ritmo alle sue giornate. Parlava poco, sorrideva, era rimasto l'uomo dai tratti garbati che avevano incuriosito Anna sin dai tempi dell'Università. Ma era spento. Sempre pronto ad accarezzare i suoi piccoli, ma dalla sua fantasia non uscivano più quelle belle storie di cavalieri e animali parlanti.

Carlo non capiva cosa volesse dire quel “prendiamoci del tempo”. In fondo lui il tempo l'aveva sempre rincorso. Sin da quando bambino si prendeva i rimproveri della signorina Calandri, la maestra elementare, per i suoi continui ritardi. O quando Matilde, la sua prima fidanzata, gli lanciò il giradischi che le aveva regalato per il compleanno, all'ennesimo ritardo.

Ma Carlo era una creatura curiosa, ogni cosa per lui poteva diventare occasione di suggestione, come quando arrivò in ritardo all'esame di Chimica

organica perché si era fermato per più di un'ora a guardare degli operai che scaricavano macchine agricole da un treno merci.

Quella sera però nulla aveva attratto la sua attenzione, neppure l'acquazzone che aveva ridotto le vie della città a canali lagunari.

Si svegliò di nuovo che era buio e qualcosa lo spinse a guardare ancora l'orologio sul muro, lui che non portava mai orologi addosso, per veder che segnava sempre le undici.

Improvvisamente pensò che se non si fosse alzato da quella poltrona l'orologio non si sarebbe più spostato di lì.

Così si alzò, andò in cucina a prepararsi un caffè. Si accorse che forse era la prima volta che entrava in cucina per prepararsi qualcosa. Normalmente vi entrava per curiosare le abili improvvisazioni culinarie di Anna, o per assaggiare compiaciuto i risultati di un'arte che aveva sempre ammirato ma mai esercitato.

Eppure quella notte sembrava tutto facile. Trovò la caffettiera e il caffè come se li avesse riposti lui stesso la sera prima. Si sorprese dell'estrema razionalità con la quale Anna aveva organizzato la dispensa, sembrava pensata perché qualsiasi persona potesse orientarsi.

Mentre faceva questa riflessione venne distolto dal gorgoglio della caffettiera, un suono che lo riportò a sensazioni e momenti buoni.

Tornò nel soggiorno e con la coda dell'occhio guardò l'orologio sul muro: segnava ancora le

undici. Sicuramente aveva visto male, ma non volle guardare meglio.

Andò verso la finestra, si accorse che era giorno e aprì le persiane. Aria frizzante e odore di terra. Il sole cominciava ad asciugare la strada e le case.

Intanto che si lasciava avvolgere da queste sensazioni una voce dalla strada lo chiamò:

– Ehi Carlo! Niente di nuovo?

Con l'urgenza di chi sta per perdere il treno, senza aver capito di chi fosse quella voce, replicò:

– Mi sa dire che ore sono?

Un attimo di pausa e la voce da sotto:

– Le undici.

Carlo sorrise, sembrava aspettarselo.

Un colpo di tosse lo scosse, sentì un brivido lungo le ossa e si rese conto che i vestiti bagnati gli si erano asciugati addosso e ricordò di aver vagato per la città sotto la pioggia.

Sentiva salire la febbre e venne colto da una sottile inquietudine. Aveva sempre pensato che non ci si dovesse ammalare quando si è soli. Anna era rassicurante con le sue tisane e i rimedi dell'erboristeria trappista che aveva imparato frequentando il monastero nei pressi del collegio universitario.

Sentì l'impulso di prendere il telefono e di chiamarla, ma ripensò a quelle parole che risuonavano come un compito da non disattendere: prendiamoci del tempo.

Lui al tempo non ci aveva mai fatto caso: ...non ho fatto in tempo... scusa non ho tempo... mi raccomando arriva in tempo... Erano frasi che non

gli appartenevano e ora che doveva fare i conti con il tempo si trovava spiazzato.

Passeggiava nervosamente, passando davanti all'orologio sulla parete del soggiorno ne sentì ticchettio. Fu tentato di alzare lo sguardo, ma già immaginava l'ora che avrebbe visto stampata sul quadrante.

Il freddo era penetrato in ogni giuntura delle ossa. Prese una coperta e si buttò sul letto.

Nel dormiveglia delirante, come echi lontani, tornavano voci familiari... mi raccomando l'impasto deve lievitare almeno due ore... guarda Leandro, senti che profumo, una stagionatura perfetta: sei mesi, né una settimana di più né una di meno... cari nipoti, ho viaggiato un mese per raggiungere vostro nonno in Argentina... vedi Ernesto, cinque anni di sacrifici, sperimentando le selezioni migliori, ma oggi ecco i risultati...

Si svegliò sudato ed agitato. Forse aveva capito.

Corse verso il telefono, fece il numero, ansioso di comunicare ad Anna la scoperta.

Il telefono squillava, ma nessuno rispondeva. Come in preda ad un fremito incontrollabile cominciò a gridare nella cornetta del telefono:

– ... le cose iniziano, iniziano e poi crescono, bisogna accompagnarle, curarle. I frutti vanno raccolti nella stagione giusta, né presto né tardi. Non sono sempre buoni, lo sono soltanto in un momento, non ci si può distrarre. L'amore è questione di ritmo, di battere e levare, sincronia del crescendo e diminuendo.

Il suono del campanello smorzò la sua voce. Si fermò, poi corse veloce alla finestra e guardò giù. Era Anna con bambini.

Sorrise e capì che Anna sapeva anche questo ed era tornata in tempo.

Di scatto si voltò, con un gesto istintivo guardò l'orologio sul muro che segnava mezzogiorno.

AnimAzione

... L'uomo era fermo, immobile, in piedi, appoggiato al muro. Lo sguardo cupo e serio. Si sedette e iniziò a parlare. Sui quarant'anni, alto, di corporatura regolare, era avvolto in un soprabito lungo e nero dal quale si intravedeva un maglione girocollo senza camicia; ne risultava una figura leggermente trasandata, ma elegante. Il viso di un ovale un po' allungato, di carnagione chiara, era incorniciato da capelli e barba scuri e ben curati. Gli occhi vivaci gli conferivano un'aria intelligente.

Le parole scorrevano cercando di esprimere il dramma di un'esistenza che emergeva grazie all'effetto del vino, che non negava di aver bevuto. L'espressione triste era frequentemente interrotta da forzati momenti di ilarità e sarcasmo.

Mano a mano che parlava, l'aria si faceva pesante e avvolgente. Lentamente gli astanti si perdevano in questa atmosfera. Spariva il confine del corpo, il pensiero si intorpidiva, l'energia veniva assorbita dall'uomo, la cui figura si ingigantiva sugli

altri che dominava come un vampiro che succhia il sangue alle vittime ipnotizzate...

... La strada tortuosa ed oscura attraversava la campagna, dalla pianura lentamente iniziava ad inerparsi e improvvisamente giungeva ad un oscuro maniero. All'interno era una locanda, ben arredata, precisa nella disposizione delle suppellettili, decorata con quadri luminosi. Gli avventori numerosi, ma disposti con estrema regolarità, in piccoli gruppi intorno ai tavoli. Tutti belli, anche loro precisi, non un particolare fuori posto; automi inanimati di una irreale realtà...

... Tra i vicoli stretti, illuminati dalla fioca luce di radi lampioncini, si intravedeva il cancelletto che dava accesso al cunicolo che introduceva all'ostello. L'alloggio, dal soffitto basso, era costituito da poche piccole stanze arredate da suppellettili di vario genere, di epoche diverse, accostate in maniera casuale. Numerosi i soprammobili e gli oggetti abbandonati, dal cammello in terracotta, al quadretto con la foto di un avo di fine ottocento. L'ora tarda, la poca luce, il freddo ed i fumi dell'alcool, facevano sì che questi oggetti a turno parlassero.

Era stata fatale l'ultima traversata del deserto; una tempesta di sabbia aveva fatto perdere la rotta; il raggiungimento dell'oasi era stato ritardato oltre il necessario ed il cammelliere aveva dovuto sacrificare un animale. Il trisavolo ricordava che quella foto, la prima e l'ultima, venne fatta in occasione della festa di fidanzamento, uno dei pochi giorni felici della sua esistenza. Così continuava la

foto del prozio in alta uniforme dei Carabinieri, ma anche il ricordino funebre della zia Maria Luisa, la ceramica della Madonna con Bambino, scarsa imitazione dei Della Robbia, e poi ancora il lampadario abbandonato in un angolo, il mobile intarsiato con scene di caccia, financo le bottiglie di liquore mezze piene o mezze vuote.

Tutto questo, il freddo, lo scomodo giaciglio, ostacolavano il sonno, ma alla fine la stanchezza prevalse. Durante la notte si era svegliato, ma si sentiva paralizzato, i sensi erano vivi, ma non riusciva a muovere un muscolo, neanche ad aprire le palpebre. Intorno sentiva che stava accadendo qualcosa, rumori, oggetti che venivano spostati o che si spostavano. Il letto, per quanto si potesse definire letto, si stava modificando, si allargava si restringeva, si abbassava, cambiava di consistenza; fino a che non avvertì più il contatto con la materia. Iniziava a sentirsi oppresso da una presenza ostile e maligna, si sentiva invaso dolorosamente. La paura era soprattutto provocata dall'impossibilità di muoversi, fino a diventare terrore. Quindi perse coscienza.

Si risvegliò con la luce fioca del primo giorno e tutto apparve normale.

La giornata era limpida, l'aria tersa, ma fredda ed il vento era sferzante. Il risveglio era stato improvviso e improvvisa la consapevolezza. Ciò che era accaduto nelle ore precedenti non era un sogno.

Il vampiro non aveva i canini sviluppati e non temeva l'aglio, ma era comunque un grande pericolo, non succhiava il sangue, ma succhiava la

vita, la vita di tutti e il mondo sarebbe diventato inanimato; uomini e donne automi senza volontà immersi in una realtà dove le cose prendevano il sopravvento.

Tutto questo appariva chiaro e lampante anche se rimanevano molti dubbi e lati oscuri; che c'entrava lui, perchè veniva coinvolto, che possibilità aveva di fare qualcosa per ostacolare tutto questo; e poi aveva tante cose da fare e tante responsabilità da portare avanti.

*“O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi silogismi
quei che fanno in basso batter l'ali!”¹*

Questa terzina di Dante che negli ultimi giorni, stranamente, si trovava a ripetere spesso, improvvisamente gli tornò in mente e subito dopo, quasi come un'allucinazione, sentì dentro di sé:

*“Qui si convien lasciare ogni sospetto
ogne viltà convien che qui sia morta”²*

Un viaggio difficile gli si proponeva, viaggio che avrebbe comportato delle prove che, una volta superate, sole avrebbero impedito la vittoria del vampiro, la trasformazione del mondo.

Bisognava partire. La giornata era limpida, l'aria tersa, ma fredda ed il vento era sferzante.

¹ Dante Alighieri, Divina Commedia, Paradiso, Canto XI ver. 1-3 (n.d.r.)

² *Ibid.*, Inferno, Canto III ver. 14-15 (n.d.r.)

1.

La strada era lunga, l'ampia pianura si distendeva davanti al cammino, lontano si vedevano i monti dove bisognava salire. La strada non era faticosa, non presentava ostacoli, ma il tempo passava e i monti all'orizzonte continuavano ad essere piccoli. Il sole si alzò lentamente e piano arrivò in alto nel cielo.

Pensò alle ore passate a camminare, che sembravano inutili e pensò che sarebbero state inutili anche le prossime, ma soprattutto noiose. Il paesaggio era sempre uguale, piatto e all'orizzonte il profilo basso dei monti. La noia, la noia lo assalì. Ripensò alle cose che aveva lasciato, ai propri agi e agli svaghi cui era solito dedicarsi. Pensò di fermarsi, di tornare in dietro. Mentre così pensava, si accorse che intorno a sé si aggiravano dei gatti, quasi comparsi dal nulla. Alcuni si avvicinarono a lui; docili e masueti iniziarono a fare le fusa strofinandosi alle sue gambe. La sensazione era piacevole, gli animali erano belli e pensava di fermarsi per accarezzarli. Si guardò intorno per vedere quanti fossero e si accorse che erano qualche decina e che stavano aumentando di numero.

Era sempre più tentato di fermarsi, quando in lontananza vide una nuvola di polvere che si avvicinava velocemente nella pianura. Guardò con curiosità e timore, si accorse che la nuvola stava andando proprio contro di lui, provò ad accelerare il passo ma non servì a molto.

Poco dopo si accorse che la polvere era prodotta dalla corsa di un gruppo di animali, non molto grandi, che correvano molto velocemente. Nel frattempo i gatti non avevano prestato attenzione a tutto questo. Passò ancora pochissimo tempo e distinse chiaramente un branco di levrieri che si gettò all'inseguimento dei gatti. Alcuni di questi furono colti di sorpresa e vennero sbranati, gli altri si diedero alla fuga, dispersi dai cani che continuarono ad inseguirli, finchè rapidamente, così come era iniziato, tutto tornò alla più assoluta tranquillità.

Il cammino continuò nella calma e monotona pianura.

2.

Il sole era giunto all'orizzonte e la costanza del cammino lo aveva portato al termine della pianura. Il terreno iniziava a salire, comparirono alberi sempre più alti fino a ritrovarsi in una macchia di querce. Trovò una capanna abbandonata, probabilmente usata da cacciatori e decise di trovarvi riparo per la notte incipiente. Quella notte sognò. Terribili formiche giganti avevano immagazzinato incredibili quantità di riserve, provocando una spaventosa carestia tra gli indios del Chapas. Il sonno fu tormentato dal pensiero di quella popolazione ridotta alla fame.

Al risveglio uscì subito dalla capanna, affamato prese lo zaino per mettere mano alle poche provviste che aveva portato con sé. Si accorse però,

che a poca distanza dalla capanna vi era un albero di noci con i frutti pronti per essere battuti. Decise di utilizzare quelle risorse inaspettate per soddisfare la fame e risparmiare le sue scarse scorte. Trovò un lungo ramo secco e iniziò a battere l'albero facendo cadere una discreta quantità di noci.

Cercò di raccogliere i frutti da terra ed ecco che improvvisamente comparvero degli scoiattoli che rapidamente lo anticipavano e lo derubavano ogni qualvolta tentava di afferrare una noce. Cercò di scacciarli, ma si muovevano rapidamente intorno a lui, senza farsi spaventare e continuavano ad impedirgli di raccogliere anche un solo guscio vuoto. Era ormai scoraggiato e deciso a tornare al suo sacco di provviste, ma sopraggiunse uno stormo di grossi corvi che attaccarono gli scoiattoli i quali dovettero rifugiarsi nelle loro tane.

Riuscì così a procurarsi le noci senza difficoltà, si sfamò e riprese il cammino inoltrandosi nel bosco.

3.

Mentre camminava ripensava al frugale pasto. Altri pasti più ricchi e sostanziosi gli vennero in mente. Il cammino nel bosco si fece faticoso e con il passare delle ore gli crebbe la fame. Pensò alle provviste che aveva, ma nonostante il bisogno non si fermò, non le trovava soddisfacenti.

Continuò la sua strada attraverso il bosco, ad un certo punto avvertì un rumore che proveniva da

poco distante, un rumore di rami spezzati. Con timore e cautela andò nella direzione da cui provenivano i rumori; ad un certo punto scoprì una piccola radura in un avvallamento che poteva osservare dall'alto. In questa radura si muoveva un grosso orso, in direzione di alcuni alberi di mele. Impietrito dalla paura, rimase a guardare l'animale. L'orso, non accortosi di essere osservato, continuò nelle sue attività, si avvicinava ad un albero di mele, annusava i frutti e, non avendo evidentemente sufficiente fame o non apprezzandoli, li evitava e passava ad un altro albero ripetendo la stessa operazione.

Ad un certo punto il plantigrado alzò il naso verso l'alto mostrando di aver avvertito qualcosa. Il viaggiatore temette di essere stato scoperto, ma vide che l'orso, dopo aver fiutato l'aria, si diresse nella direzione opposta. Da quella parte la radura terminava in un dirupo e al margine cresceva un grosso e vecchio albero, inclinato con le fronde verso il precipizio, L'orso arrivò all'albero, vi si arrampicò fino ad un punto del tronco in cui si trovava un grosso incavo. Introdusse una zampa nel foro e la estrasse ricoperta di una sostanza che doveva essere miele, anche perchè dal cavo contemporaneamente uscì una nuvola di insetti che cercò di attaccare l'orso. Il mammifero iniziò a leccarsi la zampa ricoperta di miele e nello stesso tempo ad agitarsi per scacciare le api. Questo movimento scosse l'albero alla radice, che cedette precipitando insieme all'orso nel precipizio.

La scena lasciò perplesso l'uomo, che nel contempo si rassicurò per la scomparsa della minaccia rappresentata dall'orso. Quindi trovò una pietra su cui sedersi, aprì lo zaino, consumò un pasto parsimonioso e si rimise in cammino.

4.

Poco prima del tramonto il bosco iniziò a diradarsi ed il paesaggio presentava ampie radure alternate a piccoli boschetti. In una di queste radure spiccava un abbeveratoio per animali e poco sopra una capanna di pastori. Decise di pernottare nella capanna al momento disabitata.

Dormì, ma il sonno fu tremendamente agitato. Per tutta la notte assistette alle scorribande di un toro infuriato che senza requie si aggirava per le strade di Pamplona in un giorno che non era S. Firmino. Si svegliò nervoso e irritato, prima di avviarsi si procurò un bastone e con quello, mentre camminava, percosse alcuni arbusti frantumandone qualche rametto.

Doveva proseguire verso l'alto e si accorse che la via più proficua era un sentiero ripido e acciottolato, poco agevole, ma breve; altrimenti avrebbe dovuto fare un lungo tragitto attraversando un canalone che inizialmente scendeva a valle e poi risaliva, aggirando con un ampio giro il picco roccioso che ostacolava il cammino. Decise quindi di affrontare l'acciottolato, ma durante il percorso mise un piede in fallo, scivolò e si sbucciò lievemente la mano sinistra. Divenne furente, anche

se la ferita era di poco conto, e pieno di rabbia riprese a camminare.

Dal punto dove si trovava riusciva a vedere buona parte del canalone, ad un certo punto notò un animale che lo percorreva lentamente. Era un istrice che poco dopo si fermò vicino ad una pianta, probabilmente alla ricerca di tuberi. L'animale scavava con le zampe anteriori ed il muso, probabilmente aveva trovato qualcosa di commestibile. Di lì a poco arrivò un cinghiale di grosse dimensioni, probabilmente un maschio, che stranamente si avvicinò all'istrice. Probabilmente era attratto dalle stesse cose che avevano attirato l'aculeato. Il suino ebbe cura di avvicinarsi “per il verso del pelo”, nel senso che da quella direzione gli aculei non avrebbero dovuto pungerlo, e una volta vicino avrebbe potuto spingere via l'istrice. Evidentemente, però, nonostante l'atteggiamento che sembrava indifferente, l'istrice intuì la mossa e prima che il cinghiale fosse troppo vicino, rapidamente drizzò gli aculei. Il cinghiale si punse ed emise un forte stridulo grugnito; s'infuriò e cercò di attaccare l'antagonista, che ormai aveva eretto tutti gli aculei e sembrava due volte più grosso di prima. Nonostante tutti i tentativi di attacco, grugnendo ed agitandosi, il cinghiale non poté che ritirarsi di fronte a quella barriera di spine diventando sempre più furente. Alla fine con il muso sanguinante e la code tra le gambe dovette lasciare il campo all'avversario.

Osservata la scena, l'uomo riprese il cammino con attenzione. Superò il tratto acciottolato senza

altri incidenti e con maggior serenità si orientò verso la vetta.

5.

Anche questa giornata stava volgendo al termine. La preoccupazione di non trovare un riparo per la notte si faceva sempre più intensa. Sapeva che c'era un rifugio in prossimità della vetta, ma immaginava che fosse troppo lontano per raggiungerlo prima del buio. La vegetazione era cambiata, gli alberi ad alto fusto erano quasi scomparsi. Vide un costone roccioso e alla base di questo degli incavi nella parete, si avvicinò e trovò delle grotte, una di queste faceva al caso suo come riparo notturno. Il giaciglio era duro, ma la stanchezza accumulata presto lo fece addormentare.

Su un ramo stava appollaiata una poiana, immobile e fiera, sembrava dominare la pianura. A terra intorno all'albero comparvero delle cornacchie, grosse e sgraziate, che camminavano guardando in direzione della poiana. Goffamente, si alzarono in volo putando verso il rapace. La poiana infastidita elegantemente si librò in aria. Iniziò una battaglia aerea, il nobile animale dovette cedere all'insistenza dei gracchianti uccelli e si allontanò all'orizzonte. Le cornacchie iniziarono a lottare tra loro, beccandosi furiosamente finché precipitarono a terra.

Nonostante il sogno, si alzò riposato e ripartì. Dopo qualche ora giunse ad una parete rocciosa che

ostacolava l'ascesa, doveva quindi piegare a sinistra tornando verso valle e poi risalire facendo un ampio giro e allungando di molto il percorso. Si avviò contrariato e iniziò a pensare alle persone che conosceva che mai avrebbero affrontato un'impresa del genere. Da quel pensiero divagò su quanti gli sembravano essere stati più fortunati di lui nella vita e malignamente desiderò che succedesse loro qualcosa di brutto.

Preso da questi pensieri continuava per il sentiero, poco più in basso notò un boschetto di lecci ed un tasso che nervosamente si aggirava tra gli alberi. Si fermò ad osservare l'animale, che sembrava aver fiutato qualcosa. Il tasso salì su di una roccia appoggiata ad un albero, si sollevò sulle zampe posteriori e si allungò sul tronco fino ad arrivare con il muso ad un incavo nella pianta. Dal foro subito uscirono due piccoli animali che gli sembrarono dei ghiri, i quali scapparono inseguiti dal tasso. Sentì un colpo di arma da fuoco e subito dopo vide il tozzo animale cadere a terra senza vita. Poco lontano un uomo con un fucile in mano si avvicinava al boschetto.

Riprese il cammino ed i suoi pensieri tornarono a concentrarsi sulla direzione da tenere e sulla strada per raggiungere il rifugio. Verso sera arrivò alla baita. Il luogo era ben tenuto, c'era un camino, ma non trovò legna; uscì e vide un boschetto di abeti dove trovò del materiale per fare il fuoco.

6.

Aghi di pino, qualche ramo, delle pigne con difficoltà gli permisero di accendere il camino, ma una volta avviato il fuoco riscaldò gradevolmente l'ambiente. Fu contento di poter finalmente riposare in maniera confortevole.

Una grande stanza sontuosamente arredata, al centro un letto riccamente addobbato, sopra distesa il corpo di una donna bellissima, esanime. Notò un movimento delle coperte, uscì un serpente, che si eresse sibilando.

Al risveglio, cercò di scacciare il ricordo del rettile e rinfrancato dal riposo notturno partì per raggiungere la vetta che era ormai a poche ore. Si avviò lasciando il boschetto di abeti sulla sua destra. Il monte, dal limitare del bosco in su, era coperto da un manto di neve. Avrebbe, quindi, dovuto affrontare l'ultimo tratto affondando nella coltre bianca e temette per il freddo. Ripensò allora al tepore dell'alcova che da tempo non frequentava più e si abbandonò a ricordi teneri e focosi. Sentì aumentare l'energia dentro di sé, ma non era favorevole all'ascesa.

Mentre era preso da questi pensieri vide uscire, dalla parte a valle del boschetto, due linci. Gli animali, camminavano vicini, si muovevano sinuosamente, si portarono in un punto assolato e si sdraiarono. Le linci giocavano tra loro, ogni tanto si leccavano, mentre a monte del bosco sulla neve si intravedeva una volpe bianca che furtivamente si addentrò tra gli alberi. Poco dopo si sentirono degli

starni guaiti provenire dal boschetto, immediatamente le linci scattarono e rientrarono tra gli alberi, contemporaneamente la volpe scappò di corsa tra la neve scomparendo rapidamente; in bocca aveva qualcosa, che l'uomo intuì essere un cucciolo di lince. Comparvero le linci che annusarono le tracce della volpe, ma smarrite rinunciarono all'inseguimento.

Il viandante riprese il cammino.

7.

Nonostante la neve, arrivò in vetta nelle prime ore del pomeriggio. Il tempo era cambiato, ampie nubi scure erano comparse all'orizzonte e si stavano rapidamente avvicinando. L'uomo si fermò ad osservare la vallata sottostante ed i monti intorno, estasiato.

Un'aquila maestosa volava in alto, sopra la vetta, sopra tutto; sembrava completamente distaccata dalle cose terrene.

Le nuvole si erano avvicinate, l'aria era carica di elettricità, l'uomo decise di ridiscendere al rifugio. Guardò per un ultimo istante l'aquila e proprio in quel momento un fulmine partì dalle nuvole e colpì l'uccello che precipitò nel vuoto.

Sorpreso e spaventato dalla scena e temendo per il cambiamento del tempo, si diresse rapidamente al rifugio. Arrivò prima del tramonto. Il tempo era di nuovo cambiato, le nuvole erano scomparse, l'aria era calma e la temperatura tiepida. L'uomo

rientò nel rifugio per preparare qualcosa da mangiare.

Si accorse di un particolare che prima non aveva notato. Il locale era spoglio, non c'erano suppellettili, ma sopra il camino era appesa una grossa croce di legno. La prese, la osservò da vicino; era robusta, sembrava molto antica. La baciò e la rimise al suo posto. Dopo mangiato uscì dal rifugio e si sedette sull'uscio ad osservare il tramonto. Il sole calò lentamente dietro i monti all'orizzonte colorato di rosso.

Rimase a pensare al ritorno mentre aspettava che arrivasse il buio.

8.

Mentre era preso da questi pensieri vide arrivare verso di sé un uccello. Notatava, però, qualcosa di strano e irregolare nel volo e si accorse che era un grosso pipistrello.

A poca distanza da sé il pipistrello sembrò fermarsi, fece come per posarsi e iniziò a crescere di volume fino a trasformarsi in una figura umana. L'uomo si spaventò, rapidamente rientrò in casa e chiuse la porta. Un attimo dopo la porta venne abbattuta di schianto e sull'uscio comparve il vampiro, freddo e sicuro di sé.

L'uomo non si era perso d'animo ed aveva già impugnato la croce che brandiva verso l'infernale creatura. Il vampiro preso di sorpresa, si immobilizzò davanti al simbolo che lo terrorizzava. L'uomo rapidamente sfruttò la situazione e sferrò

un violento colpo infilzando la base della croce nel petto dal vampiro che stramazza.

Un urlo agghiacciante lacerò il silenzio della notte. Si alzò di scatto, era tutto sudato, il respiro era affannato, il cuore gli batteva in gola.

Si alzò dal letto, era nudo, nel sonno aveva fatto a brandelli il pigiama. Andò verso la persiana da dove filtrava la luce del sole. Spalancò la finestra, la giornata era bella, Castel Ritaldi era radiosamente illuminata. La vita riprendeva, le persone che vedeva erano vive.

Ghezzi

Pioveva.

Erano le nove della mattina e iniziavo l'ennesima giornata al lavoro con la convinzione che sarebbe stata come tutte le altre. Sempre pronto con un sorriso a rispondere alle domande dei clienti, sempre lì a convincere il direttore che le vendite sono in linea con il budget.

Ma io sapevo che dentro di me tutto questo era solo finzione. Che non mi fregava niente di tutto questo. Si stava prospettando un'altra giornata di merda. Ero veramente stufo.

Ma quella mattina qualcosa di diverso bussò alla porta del mio ufficio. Era Ada, la mia collaboratrice di sempre; sono venti anni che io e lei condividiamo lo stesso lavoro, che mi tiene aggiornata l'agenda degli appuntamenti, che filtra le telefonate, che smonta i miei flirt con le clienti. Insomma il mio angelo custode. Quella mattina aveva in mano una busta indirizzata a me, il destinatario era scritto a mano e portava in calce il logo di una azienda della

mia città. Non c'era il mittente e all'interno, vedendo l'involucro, c'era sicuramente qualcosa di ingombrante. La mia faccia cambiò subito espressione. Ada che mi conosceva benissimo mi chiese subito che cosa mi stesse succedendo, se stavo bene, se avevo bisogno d'aiuto. Insomma si dimostrò ancora una volta, più che una collaboratrice, la mia più cara amica. Quando vide che stavo tornando in me disse una cosa che, ancor più dello stupore per la busta, mi lasciò incollato alla poltrona: l'uomo che l'aveva lasciata se ne era andato subito senza nemmeno ascoltare l'invito di Ada che lo pregava di aspettare una mia risposta a quella consegna.

Rimasi lì fermo a fissare la busta. Perché io? Chi scriveva e che cosa volevano da me? Passai la mano su tutta la busta e cercai di indovinare la forma dell'oggetto.

Era una chiave. Di quelle lunghe, di sicurezza.

Passato lo stupore, ora era la curiosità che prendeva il sopravvento. Afferrai il tagliacarte appoggiato sopra la scrivania e con un gesto deciso e veloce aprii la busta.

All'interno c'era la chiave, ma notai che la busta conteneva anche una lettera. Un brivido mi percorse tutta la schiena. Probabilmente la mia faccia cambiò di nuovo espressione perché Ada, che era ancora lì, disse che sarebbe andata a prendermi un bicchiere d'acqua.

La sua voce mi ridestò da questo stato e cercai di riprendere il controllo della situazione. Volevo rimanere da solo per leggere la lettera, anche se

tutto ciò mi spaventava, e con una banale scusa allontanai Ada la quale, non convinta che mi sentissi bene, non ne voleva sapere di allontanarsi da me.

Appena Ada chiuse la porta alle sue spalle, rimasi finalmente solo, ripresi in mano la busta e con un grande sforzo, quasi fisico, estrassi la lettera e la chiave.

Appoggiai la chiave sulla scrivania e aprii con estrema cautela la lettera, quasi avessi paura che potesse esplodere.

Impiegai più di un'ora per leggerla ma soprattutto per assorbire l'odore che leggendola sembrava emanare.

Odore di ricordi, odore d'amicizia, odore d'avventura, odore di morte.

La lettera era firmata da Ghezzi.

Ghezzi era stato per anni il mio miglior amico, il mio grillo parlante, il mio miglior complice, il mio me allo specchio.

Eravamo diventati amici ai tempi della scuola.

Io espansivo, casinaro, sempre pronto a finire nei guai per storie di donne, di fumo, per quella capacità innata di rompere le palle anche ai sassi e l'incapacità di riconoscere i limiti.

Lui taciturno, occhi costantemente attenti a scrutare il prossimo come se dovesse essere sempre pronto a difendere o a difendersi da qualcosa o da qualcuno. Bellissimo ragazzo, non aveva mai avuto bisogno di rompere le palle alle ragazze per uscire con loro, anzi spesso accadeva che fosse lui ad

essere l'oggetto di tante attenzioni da parte loro. E mentre noi si stava lì ad incazzarci perché tutto ciò non ci capitava mai, a lui non piaceva. Gli dava fastidio e a lui il fastidio non piaceva. E quando questo accadeva spariva dalla circolazione per qualche giorno. Ma per me c'era sempre ed era sempre pronto per le mie grida d'aiuto.

Adesso che mi tornava in mente, a dire il vero, c'era una situazione in cui il Ghezzi non rispondeva a nessuna sirena tentatrice o a grida d'aiuto. Questa cosa era la montagna. Era la sua passione, la sua vita, il sangue che gli scorreva nelle vene.

Quando preparava una scalata non si faceva più vedere in giro. La frase di tutti, in quei momenti, era " ... il Ghezzi riscalda" e nessuno lo cercava o lo disturbava. Nemmeno io (anche se per me lo avrebbe trovato il tempo) volevo disturbarlo e, se potevo, evitavo anche di mettermi nei guai in quei periodi. Con il passare del tempo, questa sua passione diventò una vera e propria professione. Per lui fu come toccare il cielo con un dito. Pagato e bene per fare quello che più gli piaceva. Scalare e isolarsi dal mondo. Questo isolarsi rafforzò un'altra sua caratteristica che era quella della poca loquacità e nella pochissima propensione nel pubblicizzare le sue imprese alpinistiche, sia nelle fasi preparatorie che al ritorno dalle scalate.

Probabilmente la nostra amicizia funzionava proprio per questo essere così diversi l'uno dall'altro.

Poi un giorno sparì.

Sparire, volatilizzarsi, smaterializzarsi sono concetti inconcepibili per me, sempre al centro dell'attenzione, sempre attento che la gente parli di me e con me, sempre bisognoso di essere considerato. Guai se pensassi di non essere preso come riferimento, come esempio. Sarebbe un fallimento. Un dramma.

Per lui, invece, fu facilissimo.

Durante l'ultima scalata in solitaria non diede più notizie di se. I soccorritori, partirono alla sua ricerca dopo che il suo satellitare non mandava più alcun segnale da almeno sei o sette giorni. Trovarono il campo base e il materiale, ma non lui. Tentarono di seguire la via che secondo loro il Ghezzi avrebbe dovuto seguire per conquistare la vetta del Monte Vettore, una tra le più alte e impervie vette della catena dei Sibillini. Famoso anche per la sua triste fama di monte indomabile ai vari tentativi dell'uomo di sottometterlo.

Ma dopo alcuni giorni, non avendo ottenuto nessun risultato, abbandonarono le ricerche.

Venne dichiarato disperso il 7 Marzo 1999.

Mi crollò il mondo addosso.

Anche la mia di vita sembrò non avere più senso. Smisi di uscire per locali, di corteggiare le ragazze, di passare le giornate a cazzeggiare. Insomma di condurre e concepire la vita come facevo quando c'era Ghezzi al mio fianco. Completai a fatica gli studi e cercai lavoro. Lo trovai, anche grazie all'intervento dei miei, ai quali non sembrava vero che prendessi quella strada e iniziai a lavorare in

banca. Mi sono sposato e ho iniziato a condurre una vita normale. Troppo normale.

Oggi, leggendo la lettera, ho capito che per un po' la mia vita sarebbe cambiata.

Ghezzi, dopo dieci anni, mi scriveva una lettera, nella quale mi chiedeva di compiere un viaggio verso il Monte Vettore, se ancora conservavo per lui quell'amicizia e quel legame di un tempo. Non avrei dovuto fare e farmi troppe domande perché lui mi avrebbe spiegato tutto.

Come mi avrebbe spiegato? Era scomparso da dieci anni e adesso mi avrebbe spiegato? No, non era possibile. Il mio cervello, il mio corpo e la mia razionalità si rifiutavano di concepire una cosa simile. Non era possibile. O perlomeno allora la pensavo così.

Inoltre mi sentivo tradito da lui. Era sparito, non era morto. Perché allora non mi aveva coinvolto in questo suo folle progetto? Perché aveva scelto di non dirmi nulla? Ero stato al suo funerale, avevo pianto per lui e sulla sua tomba avevo passato un tempo interminabile a parlare con lui, di lui, di me dei miei progetti, di quanto mi mancava. Tutto questo, oltre che mettermi addosso una fottuta e tremenda paura, mi faceva anche incazzare molto. Vaffanculo Ghezzi.

Alzai il telefono, composi il numero del capo, gli inventai una scusa e uscii. Avevo bisogno d'aria. Avevo un peso addosso che facevo fatica a respirare. Chiamai anche mia moglie Gabri, le inventai una

finta cena da alcuni clienti e iniziai a girovagare per la città.

Camminai per molte ore e, senza accorgermene, mi ritrovai, come attratto da una calamita, a tornare in quei luoghi che per molti anni erano stati i nostri luoghi. I miei e di Ghezzi. E ora invece non mi appartenevano più. Non riconoscevo né i nomi, né le insegne dei locali che un tempo frequentavamo, né i volti delle persone che ora erano padrone della notte.

Avrei voluto accendere una sigaretta, ma non ne avevo. Durante quegli anni avevo anche smesso di fumare. Ne chiesi una ad una ragazza che stazionava davanti alla porta di un locale, insieme ad altri ragazzi. Me la misi in bocca e l'accesi.

Fu come se qualcuno mi avesse dato un cazzotto allo stomaco. Iniziai a tossire così forte che mi sembrò che gli occhi quasi uscissero dalle orbite. Diventai paonazzo, chiesi scusa alla ragazza e mi allontanai. Sicuramente il mio essere così ridicolo e vecchio mi avrebbe fatto diventare l'oggetto delle loro discussioni. Da quei ragazzi sarei stato ricordato come il vecchio che voleva fare il ragazzino e che invece aveva fatto una figura di merda.

Smisi molto presto di pensare a loro e continuai il mio viaggio nei ricordi.

Il giorno dopo, al lavoro, oltre che da una lacerante emicrania, fui completamente assorbito dall'idea di organizzare una spedizione per raggiungere il Monte Vettore e la capanna Ghezzi, il

rifugio che l'Organizzazione Mondiale degli Alpinisti gli aveva voluto intitolare dopo la scomparsa.

Ma da dove iniziare? Io in montagna ci andavo solo per sciare e scendevo sempre in quei resort pieni di confort che non dovevo nemmeno far fatica per scaricare i bagagli. Il mio fisico faceva fatica anche a fare le scale. Per me la dieta e la palestra erano i famosi concetti del giorno dopo "... domani inizio la dieta", "... da domani vado in palestra".

Però questa volta dovevo, volevo salire sul Monte Vettore per Ghezzi.

Mi misi davanti al computer e iniziai a sfogliare le pagine dei vari siti d'alpinismo per valutare le dimensioni dell'impresa che avrei dovuto portare a termine.

Era giunto il momento di ricambiare le cortesie a Ghezzi.

Iniziai con l'organizzare la parte logistica. Chiesi ed ottenni un permesso dal lavoro, con, tra l'altro, un grosso aiuto anche come sponsor, spinti dal fatto che il mio viaggio avrebbe sicuramente avuto una forte eco in tutto il mondo. Il viaggio venne, infatti, organizzato come commemorazione per il decennale della scomparsa di Ghezzi.

Una volta risolta la pratica burocratica anche con la Repubblica Popolare di Norcia, non sempre disponibile a far transitare le spedizioni in direzione di Castelluccio, un caposaldo di appena quindici monaci che lottavano per l'indipendenza,

ma che era anche la base di partenza per tutti coloro che volevano attaccare il Monte Vettore.

Ora non mi rimaneva che trovare gli uomini che mi avrebbero accompagnato nella spedizione.

Il primo che scelsi fu Silvano Messenger, un grandissimo scalatore, alpinista di fama mondiale che aveva conquistato tutti i duemila del mondo senza ossigeno, ma soprattutto aveva scalato con Ghezzi e mi sarebbe stato d'aiuto per capire le sue mosse in un terreno a me non consono.

Il secondo fu Corrado Spianatora, un uomo di fede che aveva studiato e conosciuto la religione e gli usi e costumi di quelle popolazioni: il nostro padre spirituale.

Il terzo fu Raffaele Hard psichiatra di fama mondiale che oltre, ad occuparsi delle scorte alimentari, mi avrebbe potuto aiutare nel caso avessi veramente ritrovato Ghezzi.

Il quarto ed ultimo componente la spedizione fu Marco Arcy, esploratore, ciclista dell'estremo e mago nel risolvere problemi tecnici e aggiustare tutti gli inconvenienti che non sarebbero mancati in una spedizione di quella portata.

Quando ci ritrovammo al terminal dell'aeroporto di Ponte San Giovanni, pronti per imbarcarci sul nostro aereo, era passato quasi un mese dall'arrivo della lettera.

Dopo tre giorni di viaggio raggiungemmo finalmente il campo base.

Tra noi si era subito creata una sincera sintonia, si rideva, si scherzava, ma si vedeva benissimo che

negli occhi di tutti c'era un unico desiderio. Scalare il Monte Vettore.

Ad ognuno di noi quel viaggio doveva servire per qualcosa di intimo e di personale. Chi voleva raggiungere vette sempre più alte per sentirsi più vicino al proprio Dio. Chi voleva studiare e capire ancora di più l'animo umano. Chi voleva dimostrare che nonostante gli anni trascorsi a conquistare vette era ancora capace di dire la sua. Chi era lì solamente perché lo avevano chiamato e pagato profumatamente.

Dopo un giorno d'acclimatamento e di preparazione dei materiali, iniziammo a riempire i nostri zaini. Non avremmo avuto l'aiuto degli sherpa, non volevo troppa pubblicità in caso di ritrovamento di Ghezzi, e quindi avremmo potuto contare solo sulle nostre forze.

L'indomani mattina, verso le quattro partimmo alla volta del Monte Vettore.

Era il 7 Marzo 2009.

Era una mattina perturbata e ventosa. Il cielo era quasi completamente coperto da nubi minacciose, ma la cosa che dava più fastidio era il vento. Un vento che sparava raffiche a quasi cento all'ora. Sul viso si avvertiva la sensazione non del vento, ma di raffiche di mille aghi lanciati contemporaneamente da centinaia di cerbottane, come quelle degli Indios dell'Amazzonia.

Faceva un male cane. Un dolore che arrivava direttamente al cervello.

Non ero ancora partito e stavo già maledicendo la mia idea e rimpiangendo il mio mondo dorato.

La voce di Raffaele mi riportò alla realtà. M'infilai lo zaino in spalla, rendendomi subito conto che i 60/70 chili di materiale che ci ho infilato probabilmente mi avrebbero ammazzato, ma scrollai le spalle e iniziammo la salita.

Percorremmo il primo tratto senza una parola. Probabilmente ognuno di noi stava facendo un esame di coscienza con se stesso, con i propri demoni, con le proprie speranze. Mi resi conto che il silenzio stava facendo più rumore delle parole così decisi di rompere il ghiaccio (licenza poetica) e chiesi a tutti un commento su quel panorama mozzafiato che ci circondava. Proseguimmo il cammino per quasi cinque ore finché non giungemmo a destinazione. La capanna Ghezzi era lì davanti a noi.

Appena aperta la porta fummo tutti colti dal raptus dell'iperattivismo. Chi aprì le finestre, chi controllò la stufa e la legna, chi prese la pala per togliere la neve dove se n'era accumulata troppa. Io solo rimasi fermo e immobile ad ammirarla. Per me non era un semplice rifugio dedicato ad un amico, ma l'amico stesso. Mi commossi e scese anche una lacrima che fui lesto ad asciugare. Non volevo farmi vedere dagli altri. Poco dopo Raffaele ci chiamò a raccolta. Il primo pranzo al rifugio era pronto.

Mangiammo in serenità, commentando e fantasticando sui volti e sulle caratteristiche di uomini e donne che venivano fin lassù a sfidare se

stessi e la sorte, per raggiungere le vette della montagna.

Il pomeriggio trascorse senza particolari sussulti. Ognuno aveva il suo compito e lo stava portando avanti in maniera encomiabile.

Dopo cena rimanemmo attorno alla stufa con una grande bottiglia di grappa e degli ottimi sigari. Io come al solito ebbi un attacco di tosse a causa del fumo di traverso e dopo l'ilarità generale del gruppo riprendemmo la nostra conversazione. Verso le undici ci salutammo e andammo a dormire.

Mi addormentai quasi subito. Le mie ossa e il mio fisico gridavano vendetta. Non ero allenato. La mia unica palestra era il ristorante di Yannis un mio caro amico greco che cucinava, insieme alla moglie, in maniera ottima.

Mi sveglia di soprassalto nel cuore della notte. Pensavo di aver avuto un incubo. Avrei voluto gridare ma non potevo. Davanti a me, con una mano che mi tappava la bocca, c'era Ghezzi. Deglutii a fatica. Certo non era il Ghezzi che avevo lasciato dieci anni prima, ma gli occhi che mi stavano fissando, illuminati solo dal bagliore della luna e delle stelle che filtrava dalla finestra, erano proprio i suoi. Li avevo osservati talmente tanto che non potevo sbagliarmi.

Erano dieci anni che non lo vedevo, dieci anni che non lo toccavo, dieci anni che non gli parlavo ma ora era lì. Era vestito esattamente come dieci anni prima nel momento della sua scomparsa. Più consumati ma intatti gli indumenti che indossava.

L'unica differenza era che Ghezzi aveva lasciato crescere la barba. Mi sentii mancare, ma Ghezzi mi prese un braccio e con una presa d'acciaio mi buttò giù dal letto e fece cenno di seguirlo. Uscimmo dal rifugio senza far rumore. Fuori il freddo pungente mi svegliò completamente e, quando finii di vestirmi, lui mi anticipò e iniziò a parlare.

Mi raccontò che aveva deciso di sparire senza lasciare traccia a causa di una sgradevole (e poi drammatica) storia di pressioni legate al mondo dell'industria dei materiali sportivi e all'ambiente dell'alpinismo in generale. Le lobby delle aziende di attrezzature da arrampicata si stavano dando da fare per sperimentare un nuovo materiale che avrebbe rivoluzionato il loro mondo. Una fibra sintetica che avrebbe ridotto ad un cavo delle dimensioni di un filo da pesca le attuali corde da arrampicata. Ricerca che, se fosse stata conclusa con successo, avrebbe permesso agli alpinisti di risparmiare un bel po' di peso e di ingombro durante le loro spedizioni.

Ma queste aziende non si volevano limitare ad esperimenti in laboratorio, volevano far testare i materiali anche agli alpinisti durante le scalate, senza aver prima sperimentato fino anche punto potevano reggere il peso degli uomini in arrampicata. A questo gioco al massacro Ghezzi non voleva giocare.

Prese al volo l'occasione quando, durante la sua scalata, venne a conoscenza che un suo caro amico e collega di arrampicate, Enrico Tribbio il famoso

poeta scalatore, era precipitato nel vuoto perché le nuove corde che stava provando si erano spezzate improvvisamente. L'azienda produttrice aveva scaricato la responsabilità dell'accaduto sull'alpinista, sostenendo che Enrico aveva voluto forzare un passaggio molto difficile nonostante le loro raccomandazioni. Quell'azienda era anche sponsor delle scalate di Ghezzi, sicuramente avrebbe anche lui avrebbe potuto trovarsi nella condizione di soccombere alle logiche di marketing.

Il tutto avvenne in maniera fortuita.

Mentre raggiungeva la base di una parete più a nord rispetto a dove ci trovavamo adesso, scorse un piccolo anfratto tra le rocce, coperto dalla neve e quindi praticamente invisibile agli occhi di chi non si fosse trovato così vicino e in un periodo con tanta neve come in quell'anno.

Entrò e rimase estasiato da quello che vide.

Era una grandissima grotta, alta quanto un palazzo di dieci piani e con un'ampiezza di due campi di calcio. Ma la cosa che più lo colpì fu la presenza di alcune vasche d'acqua, anch'esse molto grandi. Non della semplice acqua, ma acqua calda e soprattutto – lo avrebbe scoperto più avanti – un'acqua che non faceva invecchiare.

Aveva trovato la fonte dell'eterna giovinezza.

Lo fissai come una persona può fissare un marziano.

Non ci credevo, non era possibile, il raziocinio umano non contemplava tutto questo. Avevo bisogno di un pizzicotto per svegliarmi. Non era

possibile. Non stava capitando a me. Rimasi senza fiato. Mi stava prendendo per il culo.

Mi afferrò il braccio e mi ripresi leggermente dal mio stato vegetativo. Mi condusse per un ripido sentiero illuminato soltanto dalla luna. Il cielo era completamente libero da nubi e le stelle erano uno spettacolo che poche volte nella vita di un uomo capita di vedere.

Era una situazione che sembrava un film. Stavo camminando di notte a duemila metri in compagnia della persona a me più cara, che i necrologi davano per morto da dieci anni e stavamo andando a vedere la cosa probabilmente più strabiliante che mente umana possa immaginare.

Dopo un'ora di cammino, Ghezzi mi fece segno di accovacciarmi e notai quello che per dieci anni era stato l'ingresso di una nuova dimensione per il mio amico. Notai subito che anche per un occhio esperto non sarebbe stato facile trovare quel pertugio e, soprattutto, capire che si trattava dell'ingresso di una caverna che custodiva un segreto così magico. Entrammo e mi resi subito conto che Ghezzi non aveva affatto esagerato nel descrivermi quello che ora stavo vedendo coi miei occhi. D'altronde non era nel suo stile esagerare.

Notai subito che all'interno della grotta il mio amico si era attrezzato con un po' del materiale della sua spedizione; torce, gruppo elettrogeno, brandine, una tenda, materiale per arrampicate, libri. Mi confermò che molto di quel materiale ed il gasolio per il gruppo elettrogeno erano di derivazione furtiva. Quando altre spedizioni si sono

spinte fin lassù, lui le spiava dal suo nascondiglio e al momento giusto gli faceva visita di nascosto per accaparrarsi un po' del loro materiale.

Dopo aver finito di guardarmi attorno, come se al posto della testa avessi avuto una giostra di cavalli, rimasi a fissare Ghezzi, che nel frattempo aveva acceso le luci della caverna e isolato l'ingresso in modo da non far uscire la luce al di fuori.

Il volto era ricoperto da una folta barba scura contornata da lunghi capelli sempre scuri. Ma la cosa che mi colpì di più furono le mani. Erano sì mani indurite dalle scalate, dal vento, dal gelo delle montagne ma erano mani con la pelle più giovane della mia. E, per essere ancora più sicuro che non lo prendessi per un eremita pazzo e visionario, incominciò a spogliarsi e vidi per intero la sua figura. Era quella di Ghezzi di dieci anni prima. Stentavo a crederci, ma effettivamente quello che stavo vedendo era vero, era reale e soprattutto era lì davanti ai miei occhi. Mi indicò le vasche dell'acqua che avevano questo potere e iniziò a raccontare.

Mi disse che doveva assolutamente parlarmi, che solo io avrei potuto esaudire il suo desiderio.

Aveva preso il coraggio a due mani, era arrivato a valle, con l'autostop era riuscito a raggiungere l'aeroporto e, dopo giorni di elemosina, a comprare un biglietto, così era arrivato a Perugia. Era venuto in ufficio per parlarmi ma non aveva avuto il coraggio di affrontarmi. Non era quello il suo terreno e si era sentito indifeso. Aveva perciò lasciato la busta con le chiavi ad Ada ed era sparito.

Mentre parlava un fremito mi percorse la schiena; se solo avessi controllato la videosorveglianza. Ma ormai era andata così.

Sapeva che non avrei resistito alla tentazione di rispondere all'invito di quella lettera. Per lui ero un libro aperto.

Ora che ero lì, quella scelta avrebbe segnato per sempre le nostre vite.

La sua richiesta era molto semplice.

Voleva che lo sigillassi per sempre lì dentro.

Dovevo far saltare in aria l'ingresso della caverna e ritornare al campo base. Nessuno si sarebbe accorto di nulla.

Aveva calcolato tutto. L'eco dell'esplosione si sarebbe espanso in direzione opposta al campo base. Aveva veramente pianificato ogni cosa. Ma perché? Cosa lo portava, dopo tutti quegli anni, a farmi una richiesta del genere? La sua risposta fu disarmante.

Ho ucciso una donna.

Cosa? Quando? Perché?

Quelle domande mi giravano in testa ancora più vorticosamente di prima. La testa mi sembrò esplodere.

Come, una donna? Dove si erano conosciuti? Perché l'aveva uccisa? E lui, ancora una volta con una calma quasi irrealistica, mi raccontò la storia.

Dopo alcuni anni che non metteva il naso fuori del suo nuovo mondo, se non per approvvigionarsi con cose rubate alle altre spedizioni, iniziò ad uscire dalla caverna di notte ed essendo un perfetto

conoscitore di quei luoghi, raggiungeva facilmente e senza essere visto da nessuno il Lago di Pilato. Nei primi giorni di giugno non era ancora meta di pellegrinaggi da parte di orde di turisti e si poteva osservarlo in santa pace. Le barche attraccate al pontile, qualche germano che si accostava a riva, qualche sporadico turista e tutto finiva lì.

Un giorno, all'improvviso, come comparsa dal nulla, apparve una ragazza. Era bellissima e aveva i lineamenti del viso quasi fosse una dea scolpita da Michelangelo. Ma la cosa che lo colpì di più era la tristezza che la ragazza faceva trasparire da quel bellissimo volto. Arrivava sempre alla solita ora, faceva sempre il solito tragitto e s'incamminava lungo il pontile. Si sedeva sul bordo, con le gambe che ballavano nel vuoto quasi a sfiorare l'acqua del lago e rimaneva in quella posizione per circa un'ora. E tutte le volte, alcune lacrime segnavano il suo volto e cadendo in acqua formavano dei piccoli cerchi concentrici. Se ne innamorò perdutamente. Non dei suoi lineamenti, non del colore dei capelli o degli occhi, ma della sua malinconia. Voleva assolutamente riuscire a farla sorridere. Ogni giorno che la ragazza arrivava al pontile lui era lì e, vincendo la paura di poter essere riconosciuto, si avvicinava sempre di più. Finché un giorno i loro sguardi si incrociarono e la sincerità che con quello sguardo avevano espresso, diede loro la possibilità di fidarsi subito l'uno dell'altra. Poco alla volta quell'incontro diventò l'epicentro della giornata per entrambi. C'era una tale euforia nell'attesa dell'appuntamento che tutto il resto non contava.

Andò avanti così, con quest'aurea magica, per parecchio tempo, gli incontri duravano sempre di più, ogni incontro era più liberatorio, le confidenze sempre più intime.

Poi avvenne l'irreparabile. Ghezzi, convinto che la ragazza fosse pronta a scoprire il suo segreto, raccontò la sua storia e il suo segreto.

Portò la ragazza alla grotta e la fece entrare. Lo stupore e l'eccitazione della ragazza purtroppo non si tradusse in quello che lui sperava. La ragazza, dopo alcuni giorni passati alla grotta, si convinse che quella straordinaria scoperta si potesse in qualche modo sfruttare.

Ghezzi non voleva credere che quella creatura, che lui aveva conosciuto come una povera fanciulla, timida e angosciata, si rivelasse invece una fredda calcolatrice con la passione per gli affari.

Dopo l'ennesima lite, avvenne il dramma. Lei, dopo il litigio, allontanandosi dalla grotta, continuò a minacciare il Ghezzi di rivelare a tutti l'ingresso della grotta. Lui perse il controllo di se stesso e con quelle mani, abituate a stringere corde e ad attaccarsi a rocce fredde e taglienti, l'afferrò per la gola e dopo pochi secondi se la ritrovò inerme tra le braccia. Era morta. L'appoggiò delicatamente in una cripta naturale della grotta e rimase lì ad osservarla per diversi giorni. Ripresosi da questo stato di dolore, di strazio e di stupore per quello che aveva fatto, si convinse che l'unica cosa giusta fosse ormai quella di far saltare in aria l'ingresso della grotta con lui stesso all'interno; e l'unico che poteva farlo ero io.

No.

Non è possibile, non sta capitando a me. Non può essere vero che debba essere proprio io a farla finita con il mio migliore amico.

No.

Non puoi chiedermi questo. Non è giusto.

Ghezzi, che si aspettava questa reazione, mi lasciò fare; poi, una volta che mi fui calmato, mi disse che solo io potevo farlo. Solo due amici con un legame così forte avrebbero potuto capirsi e accettare l'uno la richiesta dell'altro. Non poteva pretendere che il mondo intero accettasse una simile storia, ma io sì, io dovevo accettarla e condividerla.

Ma non ero ancora pronto. Non poteva veramente pretendere che lo fossi.

Mi lasciò da solo per poter metabolizzare tutta questa storia e andò a rannicchiarsi vicino alla cripta dove stava, in perfette condizioni grazie al gelo, la ragazza.

Solo allora compresi la forza di quel gesto e dell'atto di amore di Ghezzi nei confronti di lei. Avrebbero condiviso la grotta, loro due soli, per tutto il resto dell'eternità.

Lui non avrebbe avuto altre distrazioni, non avrebbero corso il rischio che nei prossimi anni qualcuno potesse scoprire la grotta, si sarebbe per sempre occupato di lei.

Non volli nemmeno abbracciarlo. Probabilmente se lo avessi fatto non sarei più riuscito a portare a termine il suo disegno. Voltai le spalle a quella grotta. Uscii. Accesi la miccia e mi allontanai.

La mattina successiva, in un fermento d'attività per onorare i dieci anni della scomparsa di Ghezzi, nessuno fece caso al mio stato d'animo. Facemmo foto, leggemo il discorso di commemorazione che poi fu appeso su una parete del rifugio, una corona di fiori sempreverdi fu posta sotto la stele che ricordava l'alpinista, un brindisi e poi ci preparammo al rientro alla base. Nel chiudere la porta del rifugio mi voltai verso la cima e piansi. Nessuno mi vide. Recitai in maniera maldestra una preghiera, feci una promessa a me stesso che non sarei più tornato lassù e partimmo per tornare a valle.

Addio Ghezzi.

INDICE

Il fantasma di Castel Ritaldi	5
Le ore di T.	9
Basta un passo di formica	13
L'orologio	21
AnimAzione	27
Ghezzi	43

© Copyright 2009
Corrado Bacchi - Raffaele Bottoloni - Marco Goracci
Marco Schiaffelli - Silvano Silvi

Responsabile della pubblicazione: Silvano Silvi

Libro pubblicato a spese degli autori

Stampato in Italia presso Cromografica Roma S.r.l. – Roma
per Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.

Il responsabile della pubblicazione è un utente del sito
www.miolibro.it